

Tracce arcaiche in Val de Sach (Valgrosina)

MARIO GIOVANNI SIMONELLI*

«La *Valle di Grosio* a buon diritto si pone fra le più amene. Vi conducono buone strade mulattiere, da Grosotto e da Grosio, lungo le due opposte sponde del *Roasco* a mezza costa. Dopo non molto la valle si biforca; un ramo procede al nord, e in esso al di sopra delle cascine di *Pognaldo*, sbocca la *Val Vermolera* che scende nella direzione da ovest a est; l'altro ramo prosegue a occidente, e poi, dopo *Campo Pedrona*, piega a nord sotto il nome di *Valle di Sacco*. Si forma così un quasi completo cerchio di valli, in mezzo alle quali sorge il *Sasso Campana*.

Una descrizione minuta di questo bellissimo e solitario bacino è impossibile a farsi; esso è un labirinto di valli, di balze, di varchi, di boschi, di pascoli, sormontati da ghiacciai e da cime superbe. E tutto quest'avvicinarsi delle più disparate forme sotto le quali puossi contemplare il creato, e la ricchezza della flora, e la moltitudine dei minerali rendono questa valle gradita non meno all'alpinista, che al botanico e al geologo.»¹. E noi aggiungiamo, gradita anche all'archeologo. La Valgrosina occidentale, infatti, possiede tutte le caratteristiche di un sito arcaico: clima favorevole, numerosi valichi, selvaggina, acque e difese naturali².

L'interesse archeologico per questa valle incantevole – che ci si augura permanga incontaminata - è stato suscitato dalla segnalazione di una possibile epigrafe da parte di Rosa Maria e di Giovanni Fossati, membri attivi della sezione milanese di «Italia Nostra».

* * *

La Val di Sacco è cara ai valtelinesi soprattutto per il santuario della Vergine Madre, eretto nel XIX secolo a quasi duemila metri di altezza.

Avvincente lo scenario che accoglie il viandante a Malghera (1937 m/slm): una impetuosa cascata, originata dal torrente Roasco occidentale, sprofonda in una fenditura ed emerge balzando tra aspri scoscendimenti rocciosi. Tra queste rocce, ruscelli di acque limpide e vegetazioni spontanee, d'improvviso si staglia contro le montagne il tempio della «Madonna del Muschio», che sembra incastonarsi a fatica nell'inviolato paesaggio.

Insolite le mutazioni dedicatorie del santuario: inizialmente, dopo l'accadimento miracoloso, fu consacrato alla «Madonna del Muschio», in seguito alla «Madonna della Neve» e, recentemente, alla «Madre della Misericordia»³. La vicenda si comprende alla luce della leggenda popolare di fondazione,

* Istituto Archeologico Valtellinese

¹ *Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali pubblicata per cura del Club Alpino Italiano sezione Valtellinese*, Sondrio, 1884², pp. 276-277; vds., anche, G. TUANA, *Fatti di Valtellina. De rebus Vallistellinae*, a cura di T. SALICE, trad. di A. LEVI, Sondrio 1998, p.121.

² Vds. la puntuale descrizione del territorio in G. ANTONIOLI (a cura di), *Inventario dei toponimi Valtelinesi e Valchiavennaschi. Territorio comunale di Grosio*, 14, Sondrio 1983, pp. 3-16.

³ Santo Monti, nel 1892, la cita come «Madonna della Neve», vds. NINGUARDA, *La Valtellina negli atti della visita pastorale di F. Feliciano Ninguarda Vescovo di Como*, Sondrio 1963, p. 129 nota 8. Il Vescovo Alessandro Macchi, nel 1942, la invoca come «Madre della Misericordia», vds. *La Madonna del Muschio Madre della Misericordia e il suo Santuario in Valdisacco Grosio (Sondrio)*, Padova 1942, pp. 5-6. Ancor oggi la dedicazione della chiesa appare fluida. Infatti la *Carta turistica 1:25.000 a cura della pro loco di Grosio e della Regione Lombardia assessorato al turismo*, riporta «Madona de la Néf», mentre la *Guida turistica della provincia di Sondrio*, Sondrio 2000², p. 379, riferisce «Il santuario della Madonna della Misericordia o del Muschio». Opportunamente, G. Antonioli privilegia «Santuario dedicato alla Madonna del Muschio», vds. G. ANTONIOLI (a cura di), *Inventario dei toponimi*, cit., p. 75.

riferita dal grosino padre Aurelio Pruneri: «Verso l'anno 1750 un umile e devoto pastore proveniente dal bergamasco [...] casualmente pascolava un giorno il suo gregge sull'alpe Malghera, nella località oltre il Roasco, denominato Ortiche. Si era in autunno. Al sopraggiungere della sera, si levò improvvisamente un furioso temporale, che ben presto si trasformò in una tempesta di pioggia e di nevischio così turbinosa da minacciare di travolgere pastore e gregge insieme. [...]. In siffatto penoso frangente, il pio pastore, dopo avere invano cercato scampo, atterrito dal pericolo imminente, si rivolge con fede ardente, con filiale fiducia alla Vergine santa [...]. A un tratto mentre il pastore con più fervore invocava la sua celeste Madre, sollevando davanti a sé lo sguardo atterrito, scorge laggiù oltre il Roasco, a ridosso della roccia ricoperta di muschio, una luce di vivissimo splendore. Al tempo stesso la burrasca accennava a calmarsi, e il pericolo già ritenuto inevitabile, d'un tratto veniva a cessare. [...]. Il pio pastore [...] varca il torrente e corre trepidante in direzione della luminosa visione apparsa poco prima. Giunto dappresso, con sua grande meraviglia e non minore consolazione, constata che quella luce vivissima irraggiava da una doppia figura delineata con tanto splendore tra il muschio della roccia e raffigurante l'immagine di Maria che sorreggeva in braccio il divin figlioletto»⁴.

Con tutta probabilità, le autorità ecclesiastiche non gradirono, all'inizio, questa nuova devozione, incentrata sulla 'fantasiosa' apparizione della Vergine Madre su una roccia splendente ricoperta da muschio.

Persistendo il culto, per velare il singolare evento soprannaturale e stornare le manifestazioni religiose dalla feticistica adorazione della pietra muschiata, si modificò la dedicazione del tempio, favorendo una ortodossa pietà mariana⁵. Si rese, quindi, necessaria la realizzazione di un simulacro della Vergine. Opera, infatti, commissionata nella prima metà dell'ottocento e collocata nell'ammodernata chiesa alpestre, innalzata sotto la direzione del mastro Bortolo di Vezza d'Oglio. Il primo agosto 1933 il vescovo di Como, mons. Alessandro Macchi, incoronava solennemente la «miracolosa effigie» e nel 1939, consacrava il santuario e l'altare maggiore⁶.

* * *

Ho ripercorso, con alcuni associati dell'Istituto Archeologico Valtellinese, i sentieri battuti dal giovane pastore bergamasco⁷.

Molteplici motivi suggerivano una ricerca in superficie. La Val di Sacco, innanzi tutto, è costellata da «bocchette» - valichi situati per lo più su creste rocciose - che si affacciano sulle valli contigue. Nel passato, questi varchi assunsero l'efficace funzione di luoghi di incontri, di scontri, di scambi commerciali e, conseguentemente, di integrazioni culturali. I petroglifi scoperti a Grosio da Davide Pace, inoltre, testimoniano la presenza, in queste località, fin dal Neolitico, di gruppi di cacciatori e, in seguito, di agricoltori e allevatori socialmente organizzati⁸. Cacciatori e pastori preistorici risalirono la Valgrosina per procacciarsi, nei mesi più propizi, cibo e selvaggina; forse discesero le valli: dai territori ora pertinenti alla Confederazione Elvetica e dai paesi germanici, una sinergica ondata culturale potrebbe aver coinvolto

⁴ *La Madonna del Muschio Madre della Misericordia*, cit., pp. 36-39.

⁵ Questa 'tecnica pastorale' è ben evidenziata in P. JORIO, L. BORELLO, *Santuari Mariani nell'arco alpino italiano*, Ivrea 1993, pp. 5-28; accenni anche in M. L. SALA, *Santuari della Madonna nella diocesi di Milano*, Milano 1987.

⁶ Sulla *consuetudine* di incoronare la Vergine: G. DELL'ORO, *Nascita e sviluppo della "barriera" controriformista dell'arco alpino italo-elvetico: il caso del Sacro Monte di Oropa nel XVII secolo*, in «Archivio Storico Ticinese», Anno XXXVII, n° 127, 2000, pp. 41-58.

⁷ L'indagine è stata effettuata nei giorni 22 e 23 luglio 2003. I partecipanti: Pierluigi Annibaldi, Gian Luigi Garbellini, Giovanni Fossati, Carlo Piani, Carlo Rodolfi e Mario Giovanni Simonelli. Il 23 luglio, graditi ospiti, alcuni specialisti: Gabriele Antonioli, Remo Bracchi, Alessandro Morandi e Raffaella Poggiani Keller.

⁸ D. PACE, *Petroglifi di Grosio*, Tellina opuscola, 2, Milano 1972; D. PACE, *Sviluppo dell'investigazione archeologica nel sistema petroglifico di Grosio*, Tellina opuscola, 3, Teglio 1974; AA.VV., *Rupe Magna. La roccia incisa più grande delle Alpi*, Quaderni del Parco delle incisioni rupestri di Grosio, 1*, Sondrio 1995; R. POGGIANI KELLER, *Grosio (So), Dosso dei Castelli e Dosso Gioldo. Un insediamento protostorico sotto i castelli e altri resti dell'età del Bronzo e del Ferro*, Quaderni del Parco delle incisioni rupestri di Grosio 1995.

la Valle Tellina e, a cascata, la Valle Camonica, determinando originali sintesi sociali e religiose. Un altro motivo che stimolava all'esplorazione concerneva il misterioso riferimento alla roccia luminosa ed al muschio che aveva delineato, plasticamente, l'immagine della Vergine Madre. Il racconto, ancorché collocato nel contesto cronologico del XVIII secolo, adombra, verosimilmente, una leggenda mitica con riferimenti a culti precristiani⁹.

* * *

Malghera è contrassegnata da numerose rocce affioranti dal terreno, per lo più costituite da gneis. Di fronte al santuario, alterni affioramenti litici rivelano nitide incisioni. Si intuiscono tracce arcaiche frammischiate a testimonianze storiche, anche recenti. Osservando la roccia ubicata dietro la chiesa, inoltre, si è individuato, con tutta probabilità, il luogo originario dell'apparizione della Vergine. Incavata nella roccia, difatti, al vertice di un piccolo anfiteatro, si distingue una suggestiva edicola con basamento e timpano bene evidenziati. In basso, nella pietra viva, ricoperta dai muschi, è stata rintracciata una epigrafe confinaria indicante il limite dell'alpe comunale, ornata da alcuni emblemi della municipalità grosina.

La tradizione riferisce che il pastore bergamasco fu sorpreso dal violento temporale presso la località Urtighi, sulla sinistra orografica del torrente Roasco. Dal terreno incolto emergono numerose rocce. Su di esse si sono rinvenute concentrazioni di coppelle, talora collegate con canali affluenti in petroglifi più ampi.

Numerose sono le congetture avanzate dagli studiosi sul significato e sulla funzione delle coppelle. Coloro che privilegiano l'interpretazione sacrale suppongono che la pietra incisa fungesse da mensa per gli olocausti e attraverso gli incavi fluisse il sangue delle vittime. Sempre nell'ambito culturale si avanzano altre ipotesi sull'impiego delle coppelle e dei canaletti: lumi accesi nella notte nel corso di riti misterici, contenitori di resine o incensi da ardere e ricettacoli di acqua o cibo per le oblazioni. Un'altra suggestiva opinione individua nelle coppelle il simbolo della vulva della Madre Terra: in esse, durante riti iniziatici e di fecondità, si schizzava il seme umano e animale, oppure si depositava quello vegetale¹⁰.

⁹ Per quanto riguarda le leggende di fondazione: N. PEREGO, *Miracoli dipinti*, Oggiono-Lecco 1993, pp. 16-27.

¹⁰ Riti di fecondità attualmente celebrati, in congiungimento con la Madre Terra, presso numerose popolazioni. Ne accenna anche M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1981, pp. 344-345: «Evidentemente se la donna influisce tanto sulla vegetazione, la ierogamia e perfino l'orgia collettiva avranno, a maggior ragione, ottimo effetto sulla fecondità vegetale. Ricordiamo per ora che le contadine finlandesi, prima della semina, bagnano i solchi con qualche goccia del loro latte. [...]. Parimenti, senza ridurla esclusivamente a rito di magia erotica, conviene citare anche la parte rappresentata dalla nudità rituale nei lavori agricoli. [...]. Durante la siccità, le indiane, nude, trascinano un aratro nei campi. Sempre in relazione con la magia erotico-agraria, va ricordata l'usanza piuttosto diffusa di innaffiare l'aratro per la prima aratura dell'anno. In questo caso, l'acqua non ha soltanto valore simbolico di pioggia, ha anche un significato seminale. [...]. Un testo indiano precisa che l'acqua ha la stessa funzione del flusso seminale fra uomo e donna. Del resto lo sviluppo dell'agricoltura tende ad assegnare all'uomo una funzione sempre più importante; se la donna è identificata con la terra, l'uomo viene sentito come solidale con i semi che la fecondano. Nel rituale indiano, i granelli di riso personificano lo sperma che feconda la donna.». La dott.ssa Raffaella Poggiani Keller, direttore della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, mi accennava, durante la ricognizione del 23 luglio al rinvenimento di coppelle con nell'interno un seme vegetale.

Non si può escludere che le coppelle avessero anche una valenza magica: sfregando le dita nell'incavo le donne auspicavano la fertilità, gli uomini la buona caccia e i malati la guarigione. Altri studiosi attribuiscono a queste incisioni un significato ed un impiego concreto: dispositivi luminosi per comunicare nella notte, carte topografiche di pietra, riproduzioni di costellazioni celesti, elementi numerici o prealfabetici, inventari delle nascite e dei capi di bestiame ed infine, tracce per un gioco utilizzando dei sassolini¹¹

I massi o le rupi coppellate, quindi, si prestano a diverse interpretazioni. Si può ragionevolmente presumere che alle rupi incise a Malghera fossero attribuite funzioni e significati sacrificali¹².

Urtighi, con tutta probabilità, può essere definito un sito culturale preistorico. Questa supposizione è rafforzata dal rinvenimento di alcuni massi erratici, intenzionalmente sbazzati, che presentano caratteristiche simili alle antiche are¹³.

«Siamo nel luogo in cui, secondo la tradizione, il pastore bergamasco fu sorpreso dall'oscurità e dal turbine. In questa località – lo denotano i reperti – si celebravano liturgie pagane, talvolta anche cruento, per propiziarsi le potenze soprannaturali. Per i sopravvenuti cristiani siamo, ovviamente nel regno delle tenebre e delle inquietanti presenze demoniache. Di là dal torrente, al contrario, da un'altra roccia sgorga la luce radiosa della salvezza»¹⁴.

Una conferma che la Val di Sacco potrà svelare altre tracce ci è offerta dal fortuito, ancorché ragguardevole, ritrovamento di una pietra coppellata, avvenuto a Malghera il 2 agosto 2003. Il Signor Giuseppe Pruneri, durante la sistemazione del muro di cinta della sua ospitale baita, ha rintracciato un masso frammentario alto 42-45 cm e largo 37-40 cm, con incise numerose ed evidenti coppelle.

L'esplorazione della Valgrosina è agli albori.

¹¹ Sull'interpretazione della coppella, fondamentale ed ancora attuale il saggio di A. MAGNI, *Pietre cupelliformi nuovamente scoperte nei dintorni di Como*, in «Rivista archeologica della provincia di Como», fascicolo 43° - 44° (1901), pp. 21-134; interessante anche: F. BUFFONI, E. ZUCCATO, *L'arte rupestre del lago Maggiore*, Novara 1999, pp. 9-16. Per quanto attiene al significato magico delle pietre a coppella e per i riti di iniziazione si rimanda al fondamentale M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, cit.

¹² Per analogia, cfr. A. PRIULI, *Le incisioni rupestri dell'Altopiano dei Sette Comuni*, Ivrea 1983; E. ANATI, *Il museo immaginario della preistoria. L'arte rupestre nel mondo*, Milano 1995; L. DAL RI, U. TECCHIATI, P. BASSETTI CARLINI, *Archäologie und Kunstgeschichte*, Trient 1995; H. DE LUMLEY, *Le rocce delle meraviglie. Sacralità e simboli nell'arte rupestre del Monte Bego e delle Alpi Marittime*, Milano 1996; F. BINDA, *Archeologia rupestre della Svizzera italiana*, Locarno 1996; P. ANNIBALDI, *Crap de la Madonna. Crespineda di Teglio*, in «Notiziario Istituto Archeologico Valtellinese», 1, Villa di Tirano, 2003 pp. 75-85.

¹³ Per i significati religiosi e simbolici: N. SPINETO, *I simboli nella storia dell'uomo*, Milano 2002, pp. 7-46; Per gli altari rupestri, vds. i due fondamentali volumi AA.VV., *Kul der Vorzeit in den Alpen. Culti nella preistoria delle Alpi*, Bozen 2002. Segnalazioni di massi-altari coppellati in U. SANSONI, S. GAVALDO, C. GASTALDI, *Simboli sulla roccia*, Capo di Ponte 1999, pp.182-183; M. G. SIMONELLI, *Bronzetto romano rinvenuto in Val Fontana e donato, nel 1884, al gabinetto archeologico di Sondrio*, in «Magister et magistri. Studi storico-artistici in memoria di Battista Leoni», Sondrio 2002, pp.328-330. Sopra la località «Curta» (nel territorio di Teglio), a circa 800 m/slm, nella zona denominata «Rovina di Stavello» (IGM, Tirano, F.° 19 IV S.E., NS 1684), il cacciatore tellino Stefano Orgnoni, il 22 agosto 2003, mi indicò una rupe a strapiombo sulla valle - «un pulpito», argutamente definita dallo scopritore - incisa con decine di coppelle. Si nota chiaramente che i petroglifi sono di epoche diverse e talora sono state composti a forma di croce.

¹⁴ M. G. SIMONELLI, *Un racconto mitico. Tracce di presenze arcaiche nell'Alta Val Grosina*, i. s.